



Pentecoste

Solo il Signore può operare il cambiamento del cuore. Questo cambiamento di cuore personale e comunitario è l'esperienza della Pentecoste. Come ci si prepara?

Dagli Atti degli Apostoli sappiamo che i discepoli si ricompattano tra loro. Ciò che prepara alla comunione di Dio e tra di noi, è il fatto che decidiamo di **tornare uniti**.

Lo decidiamo con una scelta deliberata. La prima cosa che prepara la Pentecoste è **ricompattare le file**, con una decisione precisa.

Noi dobbiamo tornare a compiere l'opzione fondamentale di **essere insieme**. Ogni persona non è responsabile solo per sé; è responsabile anche per chi gli sta accanto. Ciò che rende possibile il compimento più profondo del nostro destino è l'**insieme**.

Quindi la prima cosa che permette la Pentecoste è tornare **in cordata**. Esorcizzare l'isolamento.

La seconda caratteristica di preparazione alla Pentecoste ce la suggerisce direttamente il testo degli Atti: **“Tutti questi erano assidui e concordi nella preghiera, insieme con alcune donne e con Maria, la madre di Gesù e con i fratelli di lui” (At 1,14)**. È tornare a pregare.

Pregare non solo con assiduità. Il testo ci dice: “Assidui e concordi”. Concorde significa “con un cuore solo”. Reimparare ad essere concordi.

Terza caratteristica: **con Maria, la madre di Gesù**. Questa è un'altra cosa per noi importante: la presenza di Maria. Aveva già sperimentato l'opera dello Spirito il giorno dell'Annunciazione. Sotto la Croce, Maria diventa anche la Madre di Giovanni, e quindi di ciascuno di noi. È per vocazione che **Maria si occupa di noi**, non per tempo libero. E prima ci accorgiamo che la maternità di questa donna ci è data per rendere sempre più possibile la vita e il vivere la buona novella del Vangelo, prima ritroveremo la posizione giusta, più accogliente, per ricevere il dono dello Spirito.

LA NOSTRA FAMIGLIA POSSA VIVERE RICONCILIATA

Nessun vincolo tra persone resiste senza perdono. Ma è possibile imparare la rara arte del perdono. Ecco dieci piccoli esercizi.

In famiglia risulta facile giudicare e condannare gli altri. Gli urti quotidiani finiscono per far soffrire o ferire e l'elenco è lungo: i suoi tic, le sue lentezze, il suo vestito, le sue musonerie, le sue recidive. Ci sono parole che feriscono, dette senza controllo, al di là del pensiero, tensioni sulla manutenzione della casa, per le discussioni in macchina, per i rimproveri di chi è troppo preso dal suo lavoro. Sono lampanti le diversità di carattere e l'insoddisfazione davanti alla mediocrità dell'altro. L'amore è espresso in modo insufficiente, i silenzi sono troppi. Ci sono tante discussioni per provare sé stesso, difendere il proprio spazio e dire le proprie delusioni. È difficile soprattutto dimenticare.

Accettare di essere diversi. La Famiglia è fondata sull'alterità e sulla differenza. Fatalmente l'altro reagirà in modo diverso, vedrà le cose in modo differente. Bisogna essere incessantemente all'ascolto della temperatura del cuore dell'altro e chiedergli il suo “modo di usarlo”: “Se ti amo male, se ti pesto i piedi, dimmelo, perché cambi; se ti amo come si deve, dimmelo anche, perché io continui”.



Mettere alla base della Famiglia un “contratto”: “Noi non ci faremo mai soffrire *volontariamente*”. Si dice alle persone sposate: quando litigate tenetevi per mano (così è difficile darvi schiaffi).

Considerate gli aspetti positivi. Troppo spesso i piccoli litigi nascondono gli aspetti meravigliosi della vita in famiglia; è importante relativizzare i mini-problemi.

L’amore cresce attraverso questi piccoli perdoni. Più ci si abitua a perdonare le piccole cose, più si perdoneranno quelle grandi. Così pure, più presto lo si fa, meglio è.

Parlare, spiegarsi. Perdonare è più facile quando c’è comunicazione. È necessario chiedere perdono. Semplicemente, umilmente, sinceramente. Non esitare a fare il primo passo. La parola compie miracoli quando il suo tono è giusto, privo di giudizi, perché crea e ricrea.

Per perdonare ed essere perdonato abbiamo bisogno di sentire queste parole: “Ti chiedo perdono”, “ti ho dato un dispiacere”, “mi sono innervosito”, “ho torto”. Queste parole toccano il cuore e suscitano un dialogo talvolta improntato di umiltà e di sincerità, che altrimenti non avrebbe avuto luogo.

Riconoscere la ferita che si è fatta. Gli esseri umani sono fragili e vulnerabili. Tutti portiamo un’etichetta che dice: ”Trattare con cura, maneggiare con cautela, merce delicata”. Colui che è stato ferito ha bisogno di sapere che la sua ferita è stata presa in considerazione. È tanto naturale giustificarsi trovando scuse nel proprio passato, soprattutto trovando colpe negli altri. È importante impegnarsi in un processo di verità per scoprire i propri torti personali e riconoscerli umilmente.

Dare tempo al tempo. Bisogna accettare che non venga immediatamente una parola di perdono. Quando si è sopraffatti dalla collera, ci vuole un tempo di calma, di riflessione, e anche di preghiera per acquistare la capacità di chiedere perdono. È un processo lungo e complesso, bisogna aspettare che il tempo faccia l’opera sua. Alcuni dimenticano subito l’offesa, soprattutto quando si tratta di offese leggere. Altri hanno la tendenza a rimuginarla. Anche se dicono che “è finito”, i loro occhi, il loro broncio continuano a dimostrare che il fatto non è ancora digerito.

Imparare a negoziare. Significa cercare una soluzione media, che tenga conto dei due punti di vista. Questo suppone che ognuno, in un primo tempo, cerchi lealmente, con empatia, di mettersi al posto dell’altro, di entrare nel suo modo di vedere.

Riconciliarsi. Anche se la riconciliazione non è indispensabile per il perdono, il perdono è completo quando sfocia nel ristabilimento delle relazioni. Il perdono non è ancora la riconciliazione, ma ne è la via. Il perdono è un catalizzatore che crea l’ambiente necessario per una nuova partenza e per ricominciare. Perdonare è ridare fiducia. È ripartire “come prima”. Significa riparare e cambiare. Il segno della sincerità di richiesta di perdono è lo sforzo che ci si impegna a fare per non cadere più negli stessi errori.

Un perdono totale è una cosa divina, che noi impariamo soltanto da Dio. Il cristiano non dice: “Io credo al peccato”, ma “alla remissione dei peccati”. E quando il sacerdote dice “Io ti assolvo”, dice molto di più che “tu sei perdonato”. Assolvere significa ridare la libertà a colui che era legato, significa togliergli le catene. Quando il perdono ci sembra impossibile, guardiamo il Cristo in croce. Nel momento stesso in cui, sospeso ai chiodi, muore di asfissia in una sofferenza indicibile, egli ha il coraggio di dimenticare sé stesso per chinarsi sui suoi carnefici e perdonarli.